



Spiritualità Salesiana del Lavoro. Una introduzione

GUGLIELMO MALIZIA¹

Si tratta di una introduzione al tema. Il quadro di riferimento è offerto dalla spiritualità salesiana entro la quale si colloca la spiritualità salesiana del lavoro; a sua volta, questa si fonda sulla figura di Don Bosco, trova una sua riattualizzazione nel Capitolo Generale ultimo e si compone di alcune dimensioni principali che si presentano in azione specialmente nei CFP salesiani.

STUDI e RICERCHE



«Pervenire ad una precisa identificazione della spiritualità di Don Bosco non è una impresa facile; non per nulla è forse l'aspetto della sua figura meno approfondito. Don Bosco è un uomo tutto dedito al lavoro apostolico; non ci concede descrizioni delle sue evoluzioni interiori, né ci lascia riflessioni particolari sulla sua esperienza spirituale» (Chávez, 2014, p. 11). Tale constatazione vale anche per il tema di questo articolo tanto è vero che lo si è intitolato molto semplicemente "una introduzione". Di conseguenza, pure la sua articolazione interna è del tutto elementare: il quadro di riferimento è offerto dalla spiritualità salesiana entro la quale si colloca la spiritualità salesiana del lavoro; a sua volta, questa si fonda sulla figura di Don Bosco, trova una sua riattualizzazione nel Capitolo Generale ultimo e si compone di alcune dimensioni principali che si presentano in azione specialmente nei CFP salesiani.



1. Il quadro di riferimento: la spiritualità salesiana

Con il termine *spiritualità* si vuole significare un modo specifico di intendere la santità cristiana e di perseguirla, ordinando la propria esistenza al raggiun-

¹ Professore emerito di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana.



gimento della perfezione e alla partecipazione a un particolare carisma, e il vissuto di fede in cui si realizza si incentra nell'amore che è la natura e la vita stessa di Dio (Chávez, 2014). La spiritualità salesiana si colloca in questo quadro e presenta anch'essa al suo centro la carità che si qualifica per la caratteristica propria della "pastoralità" ossia consiste essenzialmente in quell'amore che ci spinge ad operare instancabilmente per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

1.1. Il fondamento: la spiritualità di Don Bosco

Di seguito si cercherà di presentare gli aspetti principali dell'esperienza spirituale del Fondatore della Congregazione e della Famiglia Salesiana. Tenendo conto delle indicazioni degli studiosi procederò a delineare il punto di partenza, che va ricercato nella gloria di Dio e nella salvezza delle anime, l'ispirazione di base, i valori di una spiritualità attiva e la meta finale della sua vita (Chávez, 2014; Bosco, 2013; Stella 1979, 1981, 1988; Braido, 2003 e 2006; Brocardo, 2007).

1.1.1. *La gloria di Dio e la salvezza delle anime: il binomio da cui prende le mosse*

È il punto di partenza della esperienza spirituale di Don Bosco e anche la passione della sua vita perché significa realizzare in pienezza la *volontà del Padre* (Chávez, 2014; Bosco, 2013). Infatti, da una parte Dio rivela al mondo l'Amore che Egli è, cioè la sua gloria, e dall'altra attua la sua volontà di bene per l'uomo, cioè la salvezza della sua anima. E tutto ciò si rispecchia nelle sue istituzioni religiose ed educative: in proposito, mi limito a ricordare solo due esempi.

Così la fondazione dell'*oratorio* a Torino rientra a pieno diritto nel piano di Dio per l'umanità: si tratta di continuare a servizio dei giovani poveri e abbandonati la finalità presente nell'Incarnazione del Figlio, inviato per raccogliere insieme nella Chiesa sacramento di salvezza tutti i figli di Dio dispersi nelle strade dell'errore e tra i miraggi di falsi beni.

Un'altra testimonianza è offerta proprio nella nascita della *Congregazione Salesiana*. L'introduzione alla prima redazione delle Costituzioni sottolineava che i primi collaboratori di Don Bosco si erano impegnati a lavorare per la maggior gloria di Dio e a beneficio della propria anima. Soprattutto, nel capitolo sul fine della Congregazione si affermava che i Salesiani «si stringono a formare un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Dio» (Bosco, 1982, p. 82; Chávez, 2014).

1.1.2. *L'ispirazione di base: l'unione con Dio*

Le opere compiute da Don Bosco e tanto celebrate non sono semplicemente frutto delle sue singolari doti umane, ma la *ragione* profonda del loro successo

va cercata nella sua unione con Dio (Chávez, 2014; Bosco, 2013). Questa è la vita divina che si trova in noi per partecipazione e consiste nel vivere la propria esistenza in Dio e alla sua presenza. Il vissuto concreto di Don Bosco fa trapelare questo legame intenso con il Padre che diventa segno affascinante per i giovani, capace di attrarli numerosi a lui.

In particolare, il suo agire è informato dallo spirito delle *virtù teologali*. Si tratta anzitutto di vivere la fede, cioè di abbandonarsi con gioia e fiducia piena nelle mani del Padre e di diventare capace di accettare tutte le circostanze dell'esistenza così da rivelare nel proprio agire l'azione salvifica di Dio. A sua volta, vivere la speranza vuol dire affrontare le situazioni, anche le più fallimentari, con la sicurezza che nulla potrà separarci dall'amore di Dio. Infine, vivere la carità significa rendere tangibile nel contesto dove ci troviamo l'amore infinito del Padre per l'umanità.

Questa sua esperienza di vita è animata da una *pietà autentica*. Egli però non ha lasciato particolari devozioni, ma con molto realismo si è servito sostanzialmente delle preghiere del buon cristiano; al tempo stesso si è consacrato completamente alla salvezza delle anime e ha santificato il proprio lavoro nell'offerta a Dio. Come è stato molto bene precisato, per Don Bosco le preghiere svolgevano "una sorta di funzione ascetica" (Chávez, 2014, pp. 16-17).

1.1.3. I valori di una spiritualità attiva

Anche se la radice profonda della vita di fede di Don Bosco è l'unione con Dio, la sua spiritualità va senz'altro qualificata come *attiva* (Chávez, 2014; Bosco, 2013). Egli è impegnato in prima persona nell'azione, spinto dall'urgenza delle problematiche giovanili del suo tempo e dalla consapevolezza della sua vocazione. Il distacco ascetico riceve significato dall'attività apostolica in quanto gli permette di dedicarsi pienamente alle opere a cui Dio lo chiama.

Dalla sua azione instancabile emergono da una parte la consapevolezza della relatività delle cose e dall'altra il senso della loro utilizzazione per la missione. Questo tipo di atteggiamento lo porta a non irrigidirsi sui modelli di riferimento che adotta, ma preferisce scegliere un approccio alle questioni di natura *pastorale* piuttosto che teologico-speculativo. Pertanto, la salvezza va perseguita con gli strumenti concreti della ragione, dell'amorevolezza, della mitezza, dell'allegria, della umiltà, della devozione eucaristica e mariana.

Don Bosco ha incarnato i valori fondamentali della sua vocazione in *fatti sociali* concreti, evitando di chiudersi nello spirituale, nell'ecclesiale o nel liturgico intesi come spazio privo delle difficoltà della vita. In questo senso si può affermare che lo Spirito è divenuto in lui vita. Di conseguenza, non ha vissuto la sua vocazione come una nicchia protettiva, ma ha cercato senza paura il confronto aperto con una realtà vasta e differenziata.



1.1.4. *La meta finale: la santità*

Nella linea dell'umanesimo devoto di S. Francesco di Sales, Don Bosco è convinto che la santità è possibile *per tutti* e che a tutti viene assicurata la grazia necessaria per perseguirla. Il percorso della santità è comune a ogni persona, a ciascuno secondo la sua condizione. Non presenta differenze di gradi, si accompagna alla gioia e all'allegria e non esige penitenze ma impegno e responsabilità (Chávez, 2014; Bosco, 2013).

La *cooperazione* dell'uomo con il piano di Dio è essenziale. La santità viene identificata con la condizione di chi si trova nello stato di grazia abituale perché è riuscito con l'aiuto dello Spirito e con l'impegno personale a conservare l'amicizia con Gesù e ad evitare il peccato che nel caso dei giovani assume varie forme come: gli esempi dei compagni discoli, i discorsi cattivi, le impurità, il furto, l'ira, l'orgoglio, il rispetto umano, l'inosservanza dei doveri religiosi, lo scandalo.

Indubbiamente, il cammino della santità presenta diversi *ostacoli* che ne rendono difficile il percorso. Tra essi si possono ricordare le imperfezioni, i difetti, le passioni, il peccato, le tentazioni del demonio. Nonostante ciò, la santità non si può mai considerare una meta impossibile da raggiungere perché possiamo contare su un numero sovrabbondante di mezzi validi, incominciando dall'azione efficace della grazia dello Spirito.

1.2. La carità pastorale come centro e sintesi

Nella sezione precedente si sono delineate nell'essenziale le caratteristiche della spiritualità di Don Bosco che, come si è visto, si costruisce intorno a un preciso progetto di vita realizzato con dedizione e successo, il servizio ai giovani, soprattutto a quelli poveri e abbandonati. La riuscita di questo impegno ha un suo segreto che è costituito dalla *carità pastorale*: nel prosieguo si cercherà di chiarirne il contenuto, essendo essa il centro e la sintesi della sua opera (Chávez, 2014; Bosco, 2013; Dicastero della Pastorale Giovanile, 2014).

La maturazione di ogni uomo e di ogni donna trova nell'*amore* di benevolenza, nella capacità di donarsi la meta più elevata da raggiungere e l'educazione punta proprio ad aiutare i giovani a conseguire questo fine. Una personalità ben riuscita è quella che supera le tentazioni dell'egoismo e del ripiegamento su se stessa per arrivare a vivere la sua vita con generosità e disinteresse. Non bisogna dimenticare che lo svilupparsi in noi dell'amore è prima di tutto una grazia: in altre parole esso non è primariamente frutto della iniziativa umana, ma è partecipazione alla vita divina e il risultato dell'azione dello Spirito. Non ci sarebbe possibile amare Dio se Lui non ci avesse voluto bene per primo e anche il dimostrare una carità autentica nei confronti del prossimo dipende da una esperienza personale, diretta o indiretta, dell'amore di Dio. Don



Bosco, come gli altri santi, ne fa il centro della sua vita e la raccomanda a tutti i suoi figli «come base della vita di comunità, principio pedagogico, fonte della pietà, condizione dell'equilibrio e della felicità personale, pratica di virtù specifiche, quali l'amicizia, la buona educazione, la rinuncia ai propri interessi» (Chávez, 2014, p. 26).

L'amore ha molte espressioni; in questo contesto interessa approfondire una delle sue manifestazioni, la *carità pastorale*. Il termine fa chiaro riferimento all'immagine di Gesù Buon Pastore sia per le modalità del suo agire, ricco di misericordia, sia per le finalità specifiche del suo ministero, rivelare Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, e il relativo piano di salvezza per tutta l'umanità. Più specificamente, «l'elemento tipico della carità pastorale è l'annuncio del Vangelo, l'educazione alla fede, la formazione della comunità cristiana, la lievitazione evangelica dell'ambiente» (Chávez, 2014, p. 27).

Naturalmente qui interessa non tanto la carità pastorale in generale, ma quella specificamente *salesiana*. Nulla la rivela meglio della espressione adottata da Don Bosco stesso "*Da mihi animas cetera tolle*" (Chávez, 2014). A parte il significato proprio che assume nella Bibbia, per lui "animas" sono i giovani del suo tempo a cui intende dedicarsi tutto a tutti nella più assoluta disponibilità alle loro esigenze e con spirito apostolico. Venendo più nel particolare, la carità pastorale salesiana è un servizio che in primo luogo riguarda la persona, tutta la persona in vista dello sviluppo delle sue risorse, mentre dare le cose arriva in un secondo momento. Inoltre, nell'educazione dei giovani essa riconosce la priorità della dimensione religiosa perché questa costituisce la fonte più profonda ed autentica della maturazione umana. In questa linea, la pedagogia da adottare è quella del soprannaturale che fa leva sulle risorse spirituali, sulla coscienza morale, sull'apertura a Dio e sulla promessa dell'avvento del Regno di Dio definitivo. La carità pastorale salesiana richiede un'ascesi specifica, del "*Cetera tolle*", del rinunciare a tutto il resto, cioè di lasciare tutto quello che impedisce di avere tempo e disponibilità adeguati per condurre i giovani a Dio. In proposito, va precisato che non si tratta di un impegno generico, ma di portare tutti alla salvezza nella Chiesa cattolica, unica depositaria dei mezzi per conseguirla.

1.3. Spiritualità comune e forme specifiche di attuazione

La spiritualità salesiana, come le altre forme di spiritualità, presenta aspetti che sono *comuni* e validi per ogni vocazione e per tutti i gruppi che compongono la Famiglia Salesiana, mentre altri elementi qualificano le varie articolazioni che ne fanno parte (Chávez, 2014; Bosco, 2013). Incomincio dai primi per cercare di elencarne i principali: «la nostra vita di relazione trinitaria, il riferimento a Don Bosco, la comunione per la missione, la spiritualità del quotidiano,



la contemplazione operante sull'esempio di Don Bosco, la carità apostolica dinamica, la grazia di unità, la predilezione per i giovani e il ceto popolare, l'amorevolezza, l'ottimismo e la gioia, il lavoro e la temperanza, l'iniziativa e la duttilità, lo spirito di preghiera, l'affidamento a Maria Ausiliatrice. Non dimentichiamo che il Sistema Preventivo è una espressione e traduzione concreta di questa spiritualità comune» (Chávez, 2014, p. 33).

Accanto agli elementi comuni appena elencati, vi sono quelli *specifici* di ogni gruppo che riflettono la nascita e la evoluzione di ognuno di loro. Essi rappresentano una ricchezza per tutta la Famiglia Salesiana e una grande risorsa a disposizione della medesima. In proposito, va sottolineato che lo Spirito preferisce la varietà dei doni all'uniformità dei comportamenti; al tempo stesso la diversità non deve trasformarsi in un'occasione di tensioni e di conflitto, ma deve trovare nella convergenza l'armonia che unisce.

I gruppi sono molti e non si potrebbe, neppure in sintesi, presentare le loro caratteristiche principali nel breve spazio di questo articolo. Mi soffermerò, ma non ora, su un tipo di spiritualità, quella che qui interessa di più, e cioè la spiritualità giovanile salesiana.

2. Aspetti della spiritualità salesiana del lavoro

Anche in questo caso, il punto di partenza è costituito ovviamente dall'esperienza spirituale di Don Bosco. Successivamente mi soffermerò sulla riattualizzazione che di questo aspetto del suo carisma ha compiuto per i Salesiani il recente Capitolo Generale della nostra Congregazione. L'ultima sezione sarà dedicata allo specifico della FP in particolare del CNOS-FAP.

2.1. Il significato del lavoro per Don Bosco

Per comprendere la centralità attribuita al lavoro da parte del Santo piemontese e il carattere "colossale" della sua operosità, è opportuno evidenziare gli *influssi* del contesto delle origini, dell'ambiente familiare e della sua formazione culturale e sacerdotale (Pazzaglia, 1989; Dal Toso, 2012; Guidicini, 2013; Brocardo, 2007; Braido, 2003 e 2006). Le tradizioni del territorio di provenienza vedevano nel lavoro un aspetto portante della vita e consideravano il suo opposto, l'ozio, la fonte di tutti i vizi. Don Bosco apparteneva a una famiglia di modesti mezzadri che, pur non essendo in una situazione di indigenza, tuttavia dipendeva completamente dall'attività svolta nei campi. Pertanto, lui stesso aveva sperimentato la fatica fin dalla più tenera età anche a motivo della morte prematura del padre per cui aveva dovuto industriarsi in molteplici occupazioni per concorrere al proprio mantenimento soprattutto in vista degli studi:



ciò, se da una parte gli permise di scoprire la sua versatilità, dall'altra lo convinse ulteriormente che il lavoro era la condizione medesima dell'esistenza. Un'influenza decisiva in questo campo ebbe la madre che con la parola e con l'esempio lo educò a una operosità instancabile fin da piccolo. Inoltre, esercitò un'influenza importante l'ambiente culturale del seminario di Chieri dove egli sarà senz'altro venuto a conoscenza di una tesi comune nel mondo della spiritualità cristiana che, cioè, il lavoro costituisce via alla virtù; anche l'apprendimento delle posizioni morali favorevoli al rigorismo, che erano ivi insegnate, contribuirono a trasmettergli una immagine del cristiano e del sacerdote all'insegna di doveri difficili e austeri.

Questi elementi nativi e la sua personalità sono alla base della sua visione del lavoro che si presenta multidimensionale ed evolutiva (Pazzaglia, 1989; Dal Toso, 2012; Guidicini, 2013; Brocardo, 2007; Braidò, 2003 e 2006). La prima componente nel tempo è quella che emerge dal programma di vita che egli redasse ai primi di giugno del 1844 in occasione degli esercizi spirituali in preparazione della sua ordinazione sacerdotale (Pazzaglia, 1989; Dal Toso, 2012). La concezione che risulta da uno dei suoi propositi si potrebbe definire come *etico-ascetica*: in altre parole, il lavoro viene pensato come via alla virtù in quanto è visto come un mezzo fondamentale per lottare contro le tentazioni e per procedere speditamente nel cammino verso la maturazione morale. A questo impegno egli si è attenuto per tutta la sua esistenza, vivendo il sacerdozio all'insegna di una inesauribile operosità.

L'incontro con i ragazzi di strada nella Torino della prima rivoluzione industriale contribuì ad ampliare la sua visione del lavoro (Pazzaglia, 1989; Dal Toso, 2012; Guidicini, 2013). Nel periodo degli studi al Convitto ecclesiastico dopo l'ordinazione sacerdotale si rende conto della condizione di indigenza e di abbandono in cui vivono i giovani immigrati dalle campagne per trovare un lavoro. Si tratta di ragazzi privi del sostegno della famiglia e di una qualche forma, anche minima, di istruzione, che si guadagnano il pane esposti a rischi di ogni tipo e al degrado morale senza la possibilità di ricevere alcuna assistenza religiosa. Inoltre, gli studi al Convitto e la guida del Guala e del Cafasso che dirigevano tale istituzione aiutarono Don Bosco a liberarsi delle strettoie del rigorismo senza cadere negli eccessi di indulgenza del lassismo, acquisendo contemporaneamente un forte senso di pietà per l'umanità sofferente e di carità verso la condizione veramente disagiata di tanta povera gente. In questo contesto, matura nel Santo piemontese una concezione più ampia del lavoro che non viene più inteso soltanto come strumento di mortificazione e di crescita nella vita virtuosa, ma anche come mezzo privilegiato per inserirsi nella società e diventare onesti cittadini. In altre parole emerge in lui una visione *sociale* del lavoro che, però, non trasforma Don Bosco nell'assertore di una rivolu-

zione sociale perché al fondo della sua azione rimane sempre la preoccupazione della salvezza dell'anima.

La dimensione più importate della concezione che Don Bosco aveva del lavoro è senz'altro quella *educativa*. Nel Regolamento che egli stende tra 1852 e il 1854 per disciplinare la vita e le attività formative della Casa di Valdocco e nella redazione definitiva del 1877 esso ha un posto di rilievo: richiamo gli elementi principali della sua esposizione. Anzitutto, il lavoro viene definito come adempimento dei doveri della propria condizione e non solo si fa riferimento a quelli relativi allo svolgimento della propria occupazione, ma anche a quelli connessi con lo studio (Pazzaglia, 1989, 122-127; Dal Toso, 2012, 29-37). Esso viene inquadrato anche all'interno delle indicazioni della Bibbia, Vecchio e Nuovo Testamento, e in questo senso è inscritto nella volontà divina per cui chi disobbedisce ad essa rifiutandosi di lavorare, mette gravemente a rischio la moralità del suo agire: così, se Don Bosco dimostra di aver acquisito l'idea biblica del lavoro come adempimento di un comandamento divino, non sembra invece che egli abbia maturato quella del lavoro come completamento dell'opera di Dio. Inoltre, se anche afferma una relazione stretta tra l'ozio e il lavoro, tuttavia, il secondo non è mai concepito come subordinato al primo nel senso che la laboriosità svolga unicamente il ruolo negativo di impedire il peccato, perché anzi per Don Bosco il lavoro ha principalmente la funzione positiva di permettere all'uomo di trovare il suo centro.

Il Regolamento insiste anche nell'obbligo per gli ospiti di Valdocco di eseguire puntualmente le occupazioni prescritte. In particolare si sottolinea la necessità dell'obbedienza ai superiori – che si collega naturalmente all'adempimento dei doveri verso Dio – perché la riuscita nel lavoro e negli studi esige che il giovane si affidasse a guide sicure. Anche in questo caso, come in generale nella concezione educativa di Don Bosco, all'invito convinto ai ragazzi per una realizzazione libera e gioiosa della loro personalità si accompagna la richiesta della disciplina e della ubbidienza. In ogni caso, il lavoro appreso in giovane età, perché è in quella fase della vita che si gioca il destino dell'uomo, avrebbe reso capace le persone di offrire un servizio essenziale sia alla comunità civile che ecclesiale, facendo di loro onesti cittadini e buoni cristiani, secondo la formula comunemente utilizzata da Don Bosco (Malizia, 2013).

Nello svolgimento del suo apostolato a Torino, Don Bosco si rende ben presto conto che per aiutare i giovani poveri ed abbandonati ad uscire dalla loro situazione di emarginazione non è sufficiente una semplice assistenza religiosa staccata dalla vita, ma che è necessario *integrarla* con la cura del ragazzo nell'esercizio dei suoi impegni professionali durante la settimana (Pazzaglia, 1989; Dal Toso, 2012; Guidicini, 2013; Prellezo, 2010). In un primo momento egli focalizza il suo impegno educativo su singoli adolescenti in situazione di disagio:

fornisce consigli, li mette in contatto con persone amiche. Trova loro un'occupazione presso datori di lavoro fidati, li visita nell'ambiente dove svolgono il loro mestiere, si fa promotore della stipula di contratti di apprendistato, senza dimenticare di assicurare loro alla domenica l'incontro con il Signore nella messa e il giusto riposo del gioco. Nel 1853, nonostante il successo ottenuto con gli interventi appena ricordati, Don Bosco prende la decisione di non limitarsi solo a inviare i suoi giovani dagli imprenditori amici e procede alla istituzione di laboratori artigiani interni. I motivi per questo ulteriore allargamento degli orizzonti della sua azione educativa nel campo del lavoro sono principalmente di due tipi: «la preoccupazione per i pericoli imminenti sui giovani che andavano a lavorare in città e l'urgenza di predisporre a Valdocco attività che potessero essere utili alla casa» (Pazzaglia, 1989, 128; Prellezo, 2010). È questo il primo nucleo di quei centri di formazione professionale che renderanno la Congregazione salesiana famosa e apprezzata in tutto il mondo (Chávez, 2010).

Nella pedagogia di Don Bosco la dimensione dell'onesto cittadino è strettamente integrata a quella del buon cristiano: tra di loro non esistono cesure, o peggio opposizione (Pazzaglia, 1989; Dal Toso, 2012; Guidicini, 2013; Braido, 2003 e 2006). L'educazione del giovane doveva concentrarsi intorno alla formazione religiosa perché le finalità fondamentali della spiritualità salesiana sono la gloria di Dio e la salvezza delle anime, come abbiamo visto sopra; in altre parole, l'azione di Don Bosco è sempre caratterizzata dall'intreccio tra lo sviluppo umano e quello religioso della persona. Pertanto, un'altra dimensione centrale della visione del Santo Piemontese riguardo al lavoro è quella *pastorale* e, anzi, il lavoro diviene via privilegiata alla santità come poi esemplificato nella figura di S. Domenico Savio.

L'importanza crescente del lavoro per Don Bosco risulta chiara dalla scelta che egli ne fa, insieme con la temperanza, come distintivo dell'opera della sua maturità, la fondazione cioè della Congregazione Salesiana (Pazzaglia, 1989; Dal Toso, 2012; Brocardo, 2007; Braido, 2003). Affiora qui una visione del lavoro che potremmo definire *ecclesiale* o *di congregazione* e che era già implicitamente presente nelle dimensioni sociale e pastorale. Infatti, la ragione profonda di questo stretto collegamento tra i salesiani e il lavoro va cercata in una immagine di Chiesa che emerge dalla riflessione e dall'azione di Don Bosco e che si caratterizza per la sua funzione di servizio agli uomini per aiutarli a maturare nella loro dimensione umana alla stessa guisa di quella religiosa. Per il Santo piemontese il lavoro non consiste puramente nella occupazione del tempo in una qualche occupazione, ma è l'impegno nell'apostolato a servizio dei giovani, soprattutto quelli più poveri e abbandonati, con tutte le proprie potenzialità e a tempo pieno ed è strumento per conseguire la santità. Pertanto, quella di non stancarsi mai di lavorare per la salvezza delle anime di-

venta una raccomandazione che Don Bosco ripete costantemente e con forza ai suoi figli sino alla morte, essendo questa la loro unica penitenza e disciplina.

Nel suo prezioso studio che ho preso come punto di riferimento principale in questa sezione, Luciano Pazzaglia afferma che: «Non abbiamo elementi sufficienti per affermare che Don Bosco giungesse ad acquisire un concetto pieno di lavoro come strumento di autorealizzazione personale; ma non c'è dubbio che, lungo la sua esperienza educativa, egli avrebbe ogni giorno di più compreso che i giovani poveri e abbandonati erano in grado di aprirsi alla stessa realtà religiosa nella misura in cui, congiuntamente, fossero usciti dal loro stato di miseria materiale e spirituale e, per il tramite di un'occupazione avessero ripreso gusto alla vita e assaporato la soddisfazione di sentirsi membri attivi del consorzio sociale» (1989, 129). A me sembra che la multidimensionalità della visione del lavoro che si riscontra nella spiritualità di Don Bosco sia sufficiente per sostenere che la sua concezione comprende anche l'idea dell'autorealizzazione. In ogni caso, al di là di una questione di termini, non sembra che si possa negare che la sua visione veramente includa e veda attivati nel lavoro tutti gli aspetti della personalità del giovane. Certamente la multidimensionalità non esclude la presenza di elementi *specificamente spirituali* come la visione etico-ascetica o quella ecclesiale o di congregazione: tuttavia, sarebbe un errore separare questi elementi dagli altri perché ricevono pienezza proprio dal tutto.

Termino con una citazione relativa al papa *Pio XI* che, in qualità di sicuro e affidabile testimone di Don Bosco, ci può offrire una sintesi efficace sul tema affrontato in questa sezione. «Il pontefice si era sentito fortemente attratto dalla concreta, moderna, "ciclopica" operosità del prete subalpino e dalle profonde risorse interiori, di natura e di grazia da cui essa scaturiva. Egli vide in lui "un modello mirabile di santità e di lavoro, un grande ed eccezionale lavoratore", un "grande amico di Dio ed operaio della Fede", meritevole "non solo dinanzi a Dio, ma dinanzi agli uomini". Lo fu perché, come indicava più in profondità il papa, il suo indefesso operare era stato tutto finalizzato alla salvezza, in identità di volontà e di sentimenti con Cristo Redentore» (Braido, 2003, vol. 2, 668).

2.2. La riattualizzazione per i salesiani del binomio "lavoro e temperanza" nel Capitolo Generale 27°

Il Capitolo Generale² 27° (=CG27) della nostra Congregazione, da poco concluso (12 aprile 2014) dopo circa due mesi dall'inizio (22 febbraio 2014), ha

² Secondo l'articolo 146 delle Costituzioni della Società di San Francesco di Sales « Il Capitolo generale è il principale segno dell'unità della Congregazione nella sua diversità. È l'incontro fraterno nel quale i salesiani compiono una riflessione comunitaria per mantenersi fedeli al Vangelo e al carisma del Fondatore e sensibili ai bisogni dei tempi e dei luoghi» (2003).

trattato il tema della testimonianza della radicalità evangelica che trova nel binomio “lavoro e temperanza” la modalità salesiana tipica di realizzazione (Chávez, 2012c; Fernández Artime, 2014; Testimoni della radicalità evangelica, 2014). Pertanto, credo che si possa parlare di una riattualizzazione – da parte del CG27 – per i Salesiani di queste due loro caratteristiche distintive. Per comprendere appieno le indicazioni del Capitolo in merito, è opportuno inquadrarle nelle chiavi di lettura fondamentali del CG27 che consistono nei tratti del profilo del nuovo salesiano, chiamato ad essere: mistico dello spirito, profeta della fraternità e servitore dei giovani (Fernández Artime, 2014).

In una società in cui si profila minacciosa la sfida del secolarismo, il salesiano dovrà rispondere, testimoniando in maniera inequivocabile il *primato assoluto di Dio* nella sua vita (Fernández Artime, 2014; Chávez, 2012c). A ciò è sollecitato dalla numerosa schiera di santi salesiani e dalla domanda di autenticità che viene dai giovani. Per vivere il primato di Dio egli dovrà impegnarsi con costanza nella contemplazione quotidiana e nella sequela di Cristo fino alla totale donazione di sé. Nel primato di Dio il salesiano trova la sua forza, ma anche la sua fragilità. È questa una carenza riguardo alla quale sono molti e autorevoli i segnali che invitano a prendere la questione veramente sul serio: in particolare, la fragilità nel vivere il primato di Dio rinvia a un atteggiamento di conversione permanente che dovrà condurre contemporaneamente ad una maggiore radicalità per il Regno.

Oltre ad essere mistico nello spirito, il salesiano è chiamato a divenire *profeta della fraternità* (Fernández Artime, 2014; Chávez, 2012c). Oggi è necessario, anche se arduo, testimoniare come il vivere insieme dia gioia a quanti tra i credenti riescono a farne esperienza. Se è vero che la nostra società è stata definita come folla di solitudini, si capisce meglio come sia urgente la testimonianza dei credenti capaci di fare comunione e come il sistema sociale non favorisca una simile esperienza; tuttavia, il cristiano non può retrocedere. Per il salesiano la comunione fraterna è una dimensione costitutiva della sua consacrazione insieme con la missione apostolica e la pratica dei consigli evangelici. Ne segue che deve impegnarsi a vivere un vero amore fraterno, fatto di cortesia, rispetto, comprensione, perdono, accoglienza, aiuto reciproco, e che integra le diversità e combatte la solitudine e l'isolamento. In aggiunta, va sottolineato che i giovani hanno bisogno di trovare nel salesiano un fratello e un educatore che con semplicità e spirito di famiglia lo ami con il cuore di Don Bosco. Divenire profeta della fraternità può implicare un cambio profondo di mentalità perché è molto reale il rischio di sacrificare la comunità per il lavoro, per cui si richiederà nei prossimi anni uno sforzo generalizzato nella Congregazione per consolidare le diverse comunità.

La vocazione salesiana è caratterizzata dalla predilezione dei giovani per cui

si comprende il richiamo forte del CG27 ad essere *servitori dei giovani, padroni di niente e di nessuno* (Fernández Artime, 2014, 123; Chávez, 2012c). La nostra consacrazione religiosa è indirizzata al fine di vivere per i giovani e per mezzo di essi il Padre ci parla e ci aspetta in essi. Sono i giovani la ragione ultima della nostra esistenza e il salesiano deve essere pronto a offrire loro amicizia, aiuto, accoglienza, e presenza, in qualità di adulto che li ama e desidera che siano felici sempre. Tra i giovani la nostra cura deve andare principalmente a quelli poveri ed a quelli emarginati per ragioni economiche, sessuali, razziali e religiose.

Nel profilo del nuovo salesiano che il CG27 ha tratteggiato e di cui ho fornito in sintesi le indicazioni principali, lavoro e temperanza continuano ad occupare una collocazione centrale come un binomio inscindibile che svolge un ruolo di spinta e di sostegno, assicurando da una parte impegno ed entusiasmo e dall'altra spirito di rinuncia e di mortificazione (Chávez, 2012c; Fernández Artime, 2014). Nelle parole del documento capitolare, «Vivere il binomio *lavoro e temperanza* riempie la vita del salesiano, alimenta il suo zelo apostolico e lo rende prossimo ai giovani, al Signore e ai confratelli» (Testimoni della radicalità evangelica, 2014, n. 60). Il lavoro ben fatto lancia il salesiano nell'apostolato, lo sprona alla creatività e lo sollecita all'impegno in tutte le sue attività educative, garantendo alacrità, spontaneità, generosità, iniziativa e unione con i fratelli e con Dio. A sua volta la temperanza porta al dominio di sé, essendo una virtù cardinale su cui fanno perno diverse virtù moderatrici come la continenza, l'umiltà, la mansuetudine, la clemenza, la modestia, la sobrietà, l'economia, la semplicità e l'austerità: essa costituisce come un allenamento a sopportare con successo le tante situazioni difficili e problematiche della vita salesiana (Chávez, 2012c, 44).

A questo punto è opportuno concentrare l'attenzione sulle indicazioni capitolari che riguardano direttamente il tema di questo articolo, cioè il lavoro (Testimoni della radicalità evangelica, 2014). Anzitutto, il CG27 evidenzia le problematiche che lo rendono in determinate situazioni *poco significativo*. Può capitare che, oberati da molteplici attività, soprattutto dall'impegno sfibrante per il mantenimento in vita delle opere, si provi "stanchezza, tensione, frammentazione, inefficienza e *burnout*" (n. 27) nello svolgimento delle proprie mansioni. Bisogna anche riconoscere che la visibilità e la credibilità della nostra vita consacrata si è gradualmente ridotta per cui il primato di Dio non sempre traspare in modo chiaro, in particolare dalla nostra attività apostolica. Ne segue il rischio di essere visti solo come lavoratori sociali che mirano al benessere terreno dei giovani, mentre trascurano l'accompagnamento della loro vita spirituale. La preoccupazione eccessiva per il proprio lavoro o di essere sottoccupati può incidere negativamente sulle relazioni all'interno delle comunità rendendole for-

mali, frammentate e poco significative. Un ultimo limite va visto nella mancanza di corresponsabilità e di partecipazione nello svolgimento delle attività inerenti alla propria funzione.

Ciò a cui si deve puntare con tutte le forze è un lavoro *apostolico fecondo*, disciplinato e disinteressato. Questo dipende anzitutto da una intensa vita spirituale che abbia raggiunto la necessaria armonia tra preghiera e attività educative e pastorali. Un'altra condizione essenziale è la costruzione di comunità autentiche secondo lo spirito di famiglia. Negli ultimi anni sono grandemente aumentate le opportunità di riflettere e lavorare insieme: tuttavia c'è ancora spazio per crescere nella corresponsabilità delle nostre attività educative e pastorali. Non si tratta poi solo di sviluppare la partecipazione tra i salesiani, ma di valorizzare l'apporto che può venire dai laici, dalle altre articolazioni della Famiglia Salesiana, dalla Chiesa locale e dalle istanze del territorio: in altre parole, ciò che deve crescere è la cultura del lavoro in rete in modo da creare sinergie che garantiscano un servizio efficace ai giovani promuovendone i diritti.

In conclusione, mi sembra opportuno richiamare la sintesi che le Costituzioni della Società di San Francesco di Sales offrono della spiritualità del lavoro in connessione con la temperanza. «Il salesiano si dà alla sua missione con operosità instancabile, curando di far bene ogni cosa con semplicità e misura. Con il suo lavoro sa di partecipare all'azione creativa di Dio e di cooperare con Cristo alla costruzione del Regno. La temperanza rafforza in lui la custodia del cuore e il dominio di sé e lo aiuta a mantenersi sereno. Non cerca penitenze straordinarie, ma accetta le esigenze quotidiane e le rinunce della vita apostolica: è pronto a sopportare il caldo e il freddo, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime» (2003, art. 18).

2.3. La spiritualità salesiana del lavoro nella FP: indicazioni generali

Ho già ricordato sopra che la FP è uno dei motivi principali per cui la Congregazione Salesiana viene stimata in tutto il mondo (Chávez, 2010). Pertanto, essa *merita* che la spiritualità salesiana del lavoro trovi una declinazione propria a suo riguardo. È quanto mi propongo di fare nella presente sezione, approfondendo la tematica nelle sue linee generali.

2.3.1. *Il lavoro come dimensione essenziale della spiritualità salesiana*

Esiste una prossimità naturale e un'*affinità profonda* tra la spiritualità salesiana e il fenomeno umano del lavoro (Viganò, 1978, 1983, 1985 e 2012; Vecchi, 1982; Chávez, 2012b). All'interno dell'opzione generale per i giovani so-

prattutto poveri e abbandonati che caratterizza la Società di S. Francesco di Sales si riscontra nel suo carisma una preferenza vocazionalmente congenita verso la realtà del lavoro. Questa specificità della spiritualità salesiana assume una rilevanza particolarmente significativa a motivo sia della centralità del mondo occupazionale nell'attuale società della conoscenza e della globalizzazione sia della urgenza a evangelizzarlo.

La vicinanza congenita emerge con chiarezza anzitutto da un esame della nostra *missione*. In proposito, è sufficiente ricordare che fin da primo testo delle Costituzioni della Congregazione Salesiana l'elenco dei destinatari e delle opere vede sempre al secondo posto i giovani avviati a qualche arte o mestiere e le strutture ad essi dedicate. Paradigmatici sono gli articoli attuali che trattano della nostra missione. Dopo aver indicato i giovani, specialmente i più poveri, come i primi e principali destinatari, il testo si riferisce ai tipici allievi della FP, parlando esplicitamente di giovani degli ambienti popolari che si avviano al lavoro e dei giovani lavoratori. Le ragioni di questa predilezione vengono identificate nella tradizione della sollecitudine di Don Bosco per loro e nella problematicità della loro condizione in quanto più esposti a difficoltà di vario genere e, in particolare, a ingiustizie. Al presente, le opere della FP sono molto diversificate e vanno dalle scuole tecnico-professionali alle scuole di formazione professionale, a centri di preparazione al lavoro non formali (Chávez, 2010).

Anche la *forma giuridica* della nostra Congregazione sta a dimostrare l'affinità profonda della vocazione salesiana con il lavoro. Essa è composta non solo da chierici, ma anche da laici e questi sono tra l'altro capi d'arte, tecnici e artigiani. Ciò imprime alla vita e all'azione dei salesiani una fisionomia marcata profondamente dal lavoro. Infatti, la componente laicale non è una presenza laterale, ma una dimensione essenziale, intrinseca al nostro tipo di comunità apostolica.

La vicinanza congenita con il fenomeno umano del lavoro è testimoniata non solo dagli articoli costituzionali, ma anche e soprattutto dall'originalità dello *spirito salesiano*. Si sono già messe in evidenza sopra le caratteristiche che lo provano: mi limito a richiamarle in sintesi. Per esempio la laboriosità assume una intensità tale da dare all'impegno apostolico la concretezza di un lavoro ordinario. Si può anche dire che Don Bosco ha portato sugli altari il vissuto del popolo lavoratore del Piemonte e dell'Italia dell'ottocento. Inoltre, questo aspetto del suo spirito è stato alimentato dal contatto continuo con i giovani apprendisti in particolare di Torino della prima industrializzazione. Ed è stato questo spirito che ha sostenuto l'azione della Congregazione salesiana in oltre un secolo e mezzo di vita, mantenendo e sviluppando una particolare sensibilità apostolica verso le esigenze dei giovani riguardo al mondo del lavoro.

2.3.2. Liberare il lavoro dalla cultura del profitto

Le tecnologie dell'informazione, informatiche e telematiche, hanno provocato nell'ultimo decennio uno scenario di radicale transizione sociale verso nuove forme di vita e di organizzazione che ha fatto parlare di "*società della conoscenza*" (Malizia e Nanni, 2010; Malizia e Pieroni, 2012). I micro-processori stanno inducendo sotto i nostri occhi una rivoluzione globale dagli esiti non ancora chiari e scontati, che si estendono non solo alla produzione e alla comunicazione sociale, ma anche ai modi di vita e dell'esistenza individuale, familiare, sociale, mondiale. Si sono accresciute enormemente le opportunità di accedere all'informazione e al sapere, ma d'altra parte si richiedono adattamenti e competenze nuove che, se mancano, possono provocare emarginazione ed esclusione sociale.

Sul lato strutturale, si può dire che si è compiuto il passaggio da un modello industriale di economia ad uno *post-industriale* (Gosetti, 2011a e b; Malizia e Pieroni, 2012). Il primo pone l'accento su una concezione quantitativa della crescita ("trarre più dal più"), sul volume della produzione, su una impostazione lineare, atomistica, gerarchica, dualistica e manipolativa del lavoro e della sua organizzazione; il secondo sottolinea la qualità e l'intensità dello sviluppo ("ottenere più dal meno"), il valore della produzione, la natura simbolica, interattiva, contestuale, partecipativa, autonoma e intellettuale dell'attività occupazionale e della sua strutturazione. Il mondo delle aziende è dominato da imprese piccole, flessibili, dinamicizzate dalla risorsa "conoscenza", capaci di produrre una vasta gamma di beni e servizi che sono molto spesso immateriali.

Sul lato *negativo*, le grandi imprese riducono le loro attività: le funzioni produttive di base sono conservate, mentre i servizi di supporto vengono affidati a ditte o a persone esterne; per questa via, la grande industria è riuscita a ridurre la forza lavoro in maniera anche molto drastica. Il passaggio al post-industriale si accompagna anche ad un aumento dei fenomeni di *precarizzazione e di deregolazione del lavoro* che mettono in crisi il sistema tradizionale di relazioni sociali. Nel contempo la globalizzazione e l'informatizzazione contribuiscono ad aumentare la disoccupazione o sotto-occupazione che, a differenza della prima e della seconda rivoluzione industriale, non riesce più ad essere interamente assorbita dai settori emergenti (il quaternario). Di conseguenza i nostri sistemi sociali *non* riescono ad assicurare *a tutti un accesso equo* alla prosperità, a modalità decisionali democratiche e allo sviluppo socio-culturale personale.

La *sostituzione del lavoro con capitale* – da cui i vari casi di disoccupazione tecnologica – è un fenomeno antico che si manifesta a partire almeno dalla rivoluzione industriale. Ma oggi esso assume connotazioni diverse per due ragioni. Primo, tale processo investe anche le attività immateriali (cioè terziarie) dove lavorano i "colletti bianchi", quelli cioè occupati negli uffici. Secondo, il

capitale che sostituisce il lavoro non è rappresentato da macchine qualsiasi ma dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Il passaggio alla società della conoscenza *trasforma il senso e il modo di lavorare*, nascono nuove professioni, vecchi mestieri cambiano configurazione, altri scompaiono definitivamente. Si diversificano i mestieri, e prima ancora le tipologie e le forme giuridiche dei rapporti occupazionali. C'è un'indubbia "intellettualizzazione" del lavoro. È richiesta la flessibilità e la mobilità occupazionale e la polivalenza della cultura professionale.

Il lavoro è certamente un bene in sé, ma è *ingabbiato* entro strutture e ideologie che non solo non si dimostrano cristiane, ma non sono neppure umane (Viganò, 1978, 1983, 1985 e 2012; Vecchi, 1982; Chávez, 2012a). È necessario e urgente liberarlo dalla presa dell'egoismo e della ricerca del profitto ad ogni costo per metterlo al servizio di tutta l'umanità. La nostra vocazione salesiana è impegnata in questa direzione sia tra le nazioni in via di sviluppo sia tra i paesi sviluppati: nel primo caso si tratta di coscientizzare i giovani ai problemi del lavoro e di prepararli professionalmente e nel secondo di formare in loro non solo competenze avanzate per le varie occupazioni, ma anche di educarli a un processo critico e propulsivo per una cultura del lavoro ispirata al vangelo e non alla logica del capitalismo.

La spiritualità salesiana del lavoro da trasmettere nella FP dovrà assicurare il posto *centrale* alla persona come soggetto, origine e finalità di tutto; in altre parole, il primo e fondamentale valore del lavoro è la stessa persona. In aggiunta, Gesù, incarnandosi, ha rivelato il progetto di Dio sull'uomo e da questo punto di vista va sottolineato che egli ha dedicato la più gran parte della sua esistenza al lavoro presso un banco di falegname, consolidando la dignità già altissima del lavoro umano.

In termini *più specifici* si può descrivere la spiritualità salesiana del lavoro come «capacità di lettura e di partecipazione del disegno di Dio nella storia, competenza e impegno in essa, decisa presa di posizione da parte dell'uomo, trasfigurazione del mondo e sua offerta al Padre, unione con l'amore redentore di Cristo» (Viganò, 2012, p. 111). Il progresso tecnico non è di per sé in opposizione con le attese dei poveri, ma va interpretato alla luce del Vangelo per diventare una fonte per loro di promozione. Non è questione di collegare la spiritualità salesiana del lavoro con il modo di produzione artigianale o con quello della società post-industriale, ma di proporre la liberazione di Cristo e la realizzazione della persona nel lavoro.

Questo vale soprattutto per i *poveri*. Ad essi va assicurato il diritto a conquistare l'uso dei beni e delle tecnologie che non sono patrimonio solamente dei paesi più sviluppati. L'annuncio da fare riguarda «la promozione dell'uomo, la sua abilitazione al lavoro, la coscientizzazione del diritto alla tecnica, la de-

stinazione dei beni economici per tutti, la predicazione dell'eguaglianza dei figli di Dio, insieme a quanto è più essenziale per il Vangelo: la salvezza integrale della persona e dell'umanità» (Viganò, 2012, p. 112).

2.3.3. *Una spiritualità per gli allievi della FP: prime linee d'azione*

Essa si situa all'interno della spiritualità giovanile salesiana (Chávez, 2014; Bosco, 2013; CNOS-FAP, 2008a e b e 2012; Nicoli, 2012). Questa, infatti, è indirizzata a tutti i giovani perché è concepita e attuata all'interno della loro esperienza. Intende raggiungere gli ultimi e al tempo stesso è in grado di indicare obiettivi a quelli che progrediscono di più. Inoltre, mira a rendere il giovane capace di avanzare proposte ai suoi compagni e all'ambiente in cui è inserito.

Passando poi alle *caratteristiche* che la qualificano, una può essere senz'altro identificata nella spiritualità della *vita quotidiana* come spazio dell'incontro con Dio. Essa nasce dalla fede nell'Incarnazione, consiste nell'assumere e vivere alla luce di Dio la realtà della vita giovanile fatta di gioco, socialità, dovere, studio, tensione di crescita, vita di famiglia, sviluppo delle proprie potenzialità, prospettive di futuro, e richiede la grazia di unità per armonizzare le varie dimensioni della vita con l'amicizia con Gesù.

In secondo luogo, se il messaggio fondamentale del Vangelo è l'annuncio della Risurrezione, si comprende come la spiritualità salesiana abbia una natura *pasquale* e sia improntata alla gioia e all'ottimismo, venendo così incontro all'aspirazione più radicale dei giovani che è appunto il desiderio e la ricerca della felicità; da questo punto di vista, Don Bosco ha saputo comunicare efficacemente ai suoi giovani che santità e allegria costituiscono un binomio inscindibile.

In aggiunta, il Santo di Valdocco ha sempre presentato *Gesù come amico* ai destinatari della sua azione educativa per cui un'altra dimensione essenziale della spiritualità salesiana va identificata nella relazione personale con il Signore: in altre parole, una meta fondamentale è quella di aiutare i giovani a incontrare Gesù Cristo e a instaurare con Lui un rapporto di amicizia e di fiducia, generando un legame vitale e un'adesione fedele.

Se la Chiesa è il luogo per eccellenza scelto e offerto da Cristo per poterlo incontrare, un'altra caratteristica è quella di essere una spiritualità di *comunità ecclesiale* e anche *mariana* dato che Maria Ausiliatrice non solo è Madre di Dio, ma anche Madre della Chiesa. Un ultimo aspetto importante consiste nel servizio responsabile: Don Bosco mirava a fare dei suoi giovani "buoni cristiani e onesti cittadini" perché era convinto che tutti siamo chiamati a cooperare con Dio nel piano di salvezza per l'umanità, operando con dedizione, fedeltà, fiducia e disponibilità totale.

Bibliografia essenziale

- BOSCO G., *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales [1858] - 1875*. Testi critici, a cura di F. Motto, Roma, LAS, 1982.
- BOSCO G., *Insegnamenti di vita spirituale*. Un'antologia. Introduzione e note a cura di A. Giraudo, Roma, LAS, 2013.
- BRAIDO P., *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. 2 voll., Roma, LAS, 2 ed., 2003.
- BRAIDO P., *Prevenire non reprimere*, Il sistema educativo di don Bosco, Roma, LAS, 2006.
- BROCARD P., *Don Bosco*. Profondamente uomo profondamente santo, Roma, LAS, 4 ed., 2007.
- CHÁVEZ VILLANUEVA P., «E si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose» (Mc 6,4). *La pastorale giovanile salesiana*, in "Atti del Consiglio generale della Società salesiana di San Giovanni Bosco", XCI (2010), n. 407, pp. 3-59.
- CHÁVEZ VILLANUEVA P., *La formazione professionale e l'educazione al lavoro nel progetto educativo pastorale salesiano, 2009*, in: CNOS-FAP (a cura di), *Cultura associativa e Federazione CNOS-FAP*. Storia e attualità, Roma, 2012a, pp. 159-212.
- CHÁVEZ VILLANUEVA P., *Il servizio dei salesiani d'Italia a favore dei giovani della Scuola e della Formazione Professionale, 2010*, in: CNOS-FAP (a cura di), *Cultura associativa e Federazione CNOS-FAP*. Storia e attualità, Roma, 2012b, pp. 159-212.
- CHÁVEZ VILLANUEVA P., «Testimoni della radicalità evangelica» *Chiamati a vivere in fedeltà il progetto apostolico di Don Bosco "Lavoro e temperanza"*, in "Atti del Consiglio generale della Società salesiana di San Giovanni Bosco", XCIII (2012c), n. 413, pp. 3-56.
- CHÁVEZ VILLANUEVA P., «Da mihi animas, cetera tolles». *Attingiamo all'esperienza spirituale di Don Bosco per camminare nella santità secondo la nostra specifica vocazione «La gloria di Dio e la salvezza delle anime»*. Terzo anno della preparazione al Bicentenario della sua nascita, in "Atti del Consiglio generale della Società salesiana di San Giovanni Bosco", XCV (2014), n. 417, pp. 3-46.
- CNOS-FAP, *Carta dei valori salesiani nella formazione professionale*, Roma, 2008a.
- CNOS-FAP, *I salesiani per il mondo del lavoro*. La proposta formativa del CNOS-FAP, Roma, 2008b.
- CNOS-FAP (a cura di), *Cultura associativa e Federazione CNOS-FAP*. Storia e attualità, Roma, 2012.
- Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 2003.
- DAL TOSO P., *San Giovanni Bosco e il lavoro*, in "Rassegna CNOS", 28 (2012), n. 2, pp. 25-39.
- DICASTERO DELLA PASTORALE GIOVANILE, *La pastorale giovanile salesiana*. Quadro di riferimento, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 3 ed., 2014.
- FERNÁNDEZ ARTIME A., *Il CG27: un'occasione per appartenere di più a Dio, di più ai confratelli, di più ai giovani*, in: "Testimoni della radicalità evangelica". *Lavoro e temperanza*. Documenti del Capitolo Generale XXVII della Società di San Francesco di Sales, Roma 22 febbraio - 12 aprile 2014, in "Atti del Consiglio generale della Società salesiana di San Giovanni Bosco", LCV (2014), n. 418, pp. 116-131.
- GOSETTI G. (a cura di), *Il lavoro: condizioni problemi, sfide*, Milano, FrancoAngeli, 2011a.
- GOSETTI G. (a cura di), *Lavoro e lavori*. Strumenti per comprendere il cambiamento, Milano, FrancoAngeli, 2011b.
- GUIDUCCI P., *Metodo preventivo? Sì. "Tenere a bada" i giovani con qualche lavoro? No. Originalità del contributo di Don Bosco (1815-1888)*, in "Rassegna CNOS", 29 (2013), n. 3, pp. 25-38.
- MALIZIA G., *Educare ad essere "onesti cittadini"*. La proposta salesiana da don Bosco a don Chávez, in "Rassegna CNOS", 29 (2013), n. 2, pp. 25-49.
- MALIZIA G. - C. NANNI, *Il sistema educativo italiano di istruzione e di formazione*, Roma, LAS, 2010.
- MALIZIA G. - V. PIERONI, *L'inserimento dei giovani qualificati nella FPI: a.f. 2009-10*, Roma, CNOS-FAP, 2012.

- NICOLI D., *Linee guida sulla progettazione formativa di percorsi di istruzione e formazione professionale*. Un manuale per i formatori, Roma, CNOS-FAP, settembre 2012.
- PAZZAGLIA L., *Il tema del lavoro nell'esperienza pedagogica di don Bosco*, in "Orientamenti Pedagogici", 36 (1989), n. 1, pp. 131-151.
- PRELLEZO J.M., *Scuole professionali salesiane*. Momenti della loro storia (1853-1953), Roma, CNOS-FAP, 2010.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. Vita e opere. Vol. II. Mentalità religiosa e spiritualità. Vol. III. La canonizzazione (1888-1934), Roma, LAS, 2 ed. 1979, 2 ed. 1981, 1988.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980.
- "Testimoni della radicalità evangelica". Lavoro e temperanza. Documenti del Capitolo Generale XXVII della Società di San Francesco di Sales, Roma 22 febbraio - 12 aprile 2014, in "Atti del Consiglio generale della Società salesiana di San Giovanni Bosco", LCV (2014), n. 418, pp. 5-149.
- VECCHI J.E., *La preparazione dei salesiani per il mondo del lavoro*, in: CNOS-FAP (a cura di), *Cultura associativa e Federazione CNOS-FAP*. Storia e attualità, Roma, 2012, pp. 131-150.
- VIGANÒ E., *Intervento del Rettor Maggiore don Egidio Viganò ai lavori della prima Assemblea della Federazione CNOS-FAP, 1978*, in: CNOS-FAP (a cura di), *Cultura associativa e Federazione CNOS-FAP*. Storia e attualità, Roma, 2012, pp. 91-100.
- VIGANÒ E., *Missione salesiana e mondo del lavoro*, in "Atti del consiglio superiore della Società salesiana di San Giovanni Bosco", LXIV (1983), n. 307, pp. 3-36.
- VIGANÒ E., *L'impegno della Congregazione Salesiana per il mondo del lavoro, 1985*, in: CNOS-FAP (a cura di), *Cultura associativa e Federazione CNOS-FAP*. Storia e attualità, Roma, 2012, pp. 119-130.
- VIGANÒ E., *Missione salesiana e mondo del lavoro*. Testi scelti da J.E. Vecchi, in: CNOS-FAP (a cura di), *Cultura associativa e Federazione CNOS-FAP*. Storia e attualità, Roma, 2012, pp. 101-118.

